

I problemi del *welfare* dopo Lisbona

Michael Braun

Vorrei tirare le fila di quanto detto stamattina, cercando di condensare le domande importanti che si pongono ai sindacati in Europa se parliamo di mercato del lavoro, di strategie per l'occupazione, soprattutto di strategie per una buona occupazione. Ciò che ha colpito stamattina, partendo dagli scenari europei, era la sostanziale asimmetria che si pone fra le politiche economiche, come vengono organizzate a livello europeo, e la politica per l'occupazione e per il mercato del lavoro. In altre parole: abbiamo un campo politico dove le politiche sono molto stringenti e molto operative, questo è diventato chiaro, ed è quello dell'integrazione economica e della liberalizzazione dei mercati dentro l'Europa. Una politica che, in ultimo, con l'introduzione dell'euro ha tolto spazio a quasi tutti gli stati nazionali. Ha tolto *in primis* la leva della politica monetaria. E ne sapete qualcosa in Italia!

Anche in Germania ne sappiamo qualcosa, anche se magari da una visuale opposta. Se prendiamo questi due paesi, l'Italia e la Germania, vediamo che l'Italia ha avuto per decenni un'economia tarata sulla possibilità della svalutazione della lira, come leva per rendere il paese di nuovo competitivo ogni cinque o dieci anni. L'ultima svalutazione notevole che abbiamo avuto, nella prima metà degli anni novanta, fra il 1992 e il 1995, ha rimesso in moto l'Italia. Se vedete la bilancia commerciale dell'Italia prima e dopo quella svalutazione, vedete che forte *input*, che forte impulso abbia dato questa svalutazione. Oggi sarebbe il momento per una tale svalutazione, se seguissimo il vecchio schema italiano. Con un *deficit* della grandezza di 10 miliardi di euro nella bilancia commerciale del 2005! Sappiamo benissimo che se adesso l'Italia svalutasse del 10 o del 20 per cento, l'*export*, il paese riprenderebbe alla grande. Ma non può. Perché non c'è più la lira, c'è l'euro.

In Germania abbiamo avuto il caso opposto. C'era un'economia tarata sulle rivalutazioni periodiche, che ridavano fiato anch'esse. Le rivalutazioni

* Michael Braun è direttore della Fondazione F. Ebert Stiftung di Roma.

hanno dato fiato all'economia tedesca soprattutto perché davano fiato ai redditi da lavoro, rendendo più economiche le importazioni. Anche a noi è venuta a mancare questa leva della rivalutazione, ora ci troviamo con delle economie dentro la zona-euro cui manca un importante pezzo di politica economica nazionale. Poi è venuta a mancare in gran parte la leva della politica fiscale a causa del patto di stabilità in cui oggi si trovano costrette le economie europee. Quindi abbiamo una politica molto stringente, poi corredata di tutte le norme e direttive europee di Bruxelles. Norme che prescrivono in modo molto puntuale la libertà di concorrenza in Europa, e allo stato nazionale rimane ben poco su questo campo. Gli rimane solo una leva. Forse questo campo non lo abbiamo rilevato abbastanza stamattina. Ai sistemi economici nazionali rimane una leva, che sono i sistemi sociali.

La situazione dei lavoratori, cioè sia i sistemi di protezione sia il salario, è diventata la leva della competizione in Europa. La Cgil ha sempre fortemente sottolineato questo punto: se non si fa un intervento strutturale in economia, rimane solo il costo del lavoro su cui guadagnare competitività. Il che equivale a mettere sotto pressione tutti i sistemi di protezione, quindi anche quei sistemi che garantiscono indirettamente che l'occupazione sia buona, perché il lavoratore è protetto. Già questi sistemi in partenza sono messi sotto fortissima pressione dall'integrazione economica europea, ma non basta.

E anche questo è venuto fuori stamattina. Non solo questi sistemi sono sotto pressione, ma l'Unione Europea, la Commissione, hanno cercato e cercano, a propria volta, di intervenire a gamba tesa su questi sistemi di protezione. Lì, infatti, è diventata emblematica la direttiva Bolkestein che ha cercato praticamente di rendere questi sistemi molto permeabili alla concorrenza internazionale pure nel proprio territorio. La concorrenza che c'è già fra i vari sistema-paese viene portata dentro a ogni singolo paese, rendendo di fatto indifendibili le vecchie strutture, i vecchi sistemi di protezione.

Questa è la grande asimmetria: da un lato, questa integrazione europea fortissima, dalle conseguenze molto forti sui sistemi sociali, dall'altro, la strategia europea per il mercato del lavoro, per l'occupazione, in sintesi la strategia di Lisbona. Abbiamo saputo stamattina che si tratta di una strategia *soft*, una strategia non armata di azioni stringenti, non armata di sanzioni, di penalità. Una strategia che cerca di basarsi sulla forza di persuasione, su moniti che rimangono quello che sono: un gentile consiglio «potresti fare di più, se non fai di più è uguale, non cambia niente, non sei obbligato a farlo». Cioè s'identifica, per dirla brutalmente, con la parte zoppa della strategia europea,

cioè troviamo una strategia piena di buoni propositi: si parla di piena occupazione come primo baluardo, si parla di buona occupazione, si parla di un'offensiva di ricerca, di formazione, e molto altro. Tutti ottimi propositi, però nei fatti troviamo una strategia che non può decollare.

Prima di tutto perché si trova di fronte a un'Unione Europea ispirata soprattutto a precetti neolibéristi, contro i quali cozza già in partenza. E poi perché essa stessa non ha strumenti veramente potenti: viene il sospetto che sia un po' un corollario più ideologico che reale, che ci spiega che l'Unione Europea non si occupa solo di rendere più permeabili i mercati, non si occupa solo di rendere più difficile la situazione dei lavoratori europei liberalizzando una cosa dopo l'altra fino alla concorrenza diretta, basata non più sul sistema di protezione sociale. No, si occupa anche di cose buone, questo è il messaggio che passa a chi se ne occupa solo con sentimenti assai deboli. Quello che rimane, quindi, è una strategia dell'occupazione che è solo sulla carta e una realtà che è tutto l'opposto.

Anche se la Bolkestein, nella sua versione originale, è stata fermata un attimo, rimane pur sempre una situazione in cui i vari sistema-paese dentro l'Europa rischiano gravemente questa spirale al ribasso, di cui abbiamo parlato stamattina. Lo rischiano in misura maggiore o minore secondo quale versione della direttiva Bolkestein passi. Ma, anche se non passa quella versione, non è che abbiamo vissuto un'inversione di tendenza, al massimo un rallentamento di tendenza. E questo è il quadro che è venuto fuori stamattina.

Poi abbiamo parlato di tre casi nazionali. Nei casi di due grandi paesi europei, l'Italia e la Germania, dobbiamo notare che il sindacato fa le sue battaglie tutte in salita. Cioè non ha neanche il tempo o la possibilità di recarsi positivamente al traguardo della buona occupazione, quindi diciamo semplicemente una maggiore occupazione, perché la piena occupazione nessuno la vede all'orizzonte in Germania. Il sindacato, questo è venuto fuori stamattina dalle relazioni di Greco e di Adamy, combatte sulla difensiva. In Italia abbiamo avuto il grande fatto della legge 30, della flessibilizzazione spinta del mercato del lavoro, che ha introdotto formule più variegate di contratti e soprattutto ha reso il contratto, quello che si chiamava il contratto-tipo, quasi una forma atipica. Almeno per chi è nuovamente assunto, è l'eccezione alla regola essere assunto con un contratto-tipo, il contratto standard dei vecchi tempi. Il sindacato qualcosa ha raggiunto, molte cose non le ha raggiunte. Spera di raggiungere qualcosa di più con un cambio di maggioranza,

e con un cambio di governo. Ma anche lì è da vedere in che direzione marcerà in Italia, in che modo affronterà la questione dell'occupazione.

In Germania abbiamo avuto una situazione che in Italia si chiamerebbe, con un termine di un tempo, un «governo amico» dei sindacati, con i socialdemocratici e i verdi; la coalizione rosso-verde ha realizzato una vasta riforma del mercato del lavoro, soprattutto dei sistemi di protezione, ispirata tutta all'idea che se si fanno tagli radicali a questi sistemi, se si tolgono protezioni, si dà una spinta in più a cercarsi il lavoro. Quindi una riforma che si basa sulla filosofia che il problema del mercato del lavoro non è dato tanto dalla mancanza del lavoro, quanto dalla mancanza di disponibilità dei lavoratori a lavorare in certe condizioni. Abbiamo saputo molte cose su questa filosofia da Adamy e su quanto regga o meno. Abbiamo visto, ad esempio, che il settore a basso salario in Germania è in espansione, senza dare una prospettiva di una migliore occupazione nel tempo, o meglio, dandola solo in una minoranza dei casi: anche lì troviamo il sindacato sulla difensiva, un sindacato che non può trattare con il governo né con la controparte sociale tanto sulle politiche innovative del lavoro quanto su una strategia congiunta, magari su come sia possibile davvero creare più occupazione in un contesto difficile, ma è costretto a respingere un attacco concentrico da parte del governo centrale e degli imprenditori sulle reti di protezione, basato anch'esso sulla filosofia che ci ha esposto tanto precisamente Adamy. I lacci e i laccioli, la negazione e il conflitto, l'occupazione purché sia occupazione, e così via.

L'unica eccezione alla regola è la Scandinavia, dove possiamo parlare di un insieme di interventi che configurano una strategia per l'occupazione, anche per una buona occupazione. Una strategia fatta di altissimi interventi nella ricerca e nello sviluppo, di ottimi interventi nella formazione, nella scuola e nello studio, di una politica attiva del mercato del lavoro che, anzitutto, investe sul disoccupato, nel senso proprio di *spendere soldi*, dandogli occasione di vivere decentemente anche nella fase di disoccupazione e, quindi, di affrontare una maggiore flessibilità con più tranquillità; secondo, investendo massicciamente (quindi anche in questo caso, spendendo soldi) sulla formazione dei lavoratori e sulla loro riqualificazione continua.

Se rivediamo, ad esempio, le cifre dell'Italia reative alla formazine continua c'è un abisso rispetto ai dati della Danimarca, già solo per quanto riguarda gli occupati. In Italia, infatti, la formazione è decisamente inferiore già per coloro che sono inseriti in un contesto lavorativo, ed è ancora meno possibile per quanti sono disoccupati. Questi trovano ben pochi strumenti a

disposizione per la loro riqualificazione, quegli strumenti che possano metterli in grado di trovare un lavoro che non sia un lavoretto.

Pur non essendo io un esperto in materia, mi sento di dire che l'eccezione Scandinavia deve essere analizzata, mettendo a fuoco come paesi con storie, economie e produttività differenziate molto diverse, abbiano saputo contare su settori *high tech* e quindi su settori ad alto salario. Certamente il fatto che si tratti di paesi relativamente piccoli gioca un ruolo.

Se ricordiamo la cifra fornita da Adamy per la Germania, vediamo che le persone inserite nel sistema di sicurezza sociale rivolto ai disoccupati, compresi congiunti e familiari, sono fra i sette e gli otto milioni. Siamo cioè al numero di abitanti della Svezia, è un paese intero che in Germania è disoccupato. Anche in Italia il numero dei disoccupati è pari alla popolazione danese e per di più molti di loro non hanno un sistema di protezione sociale: e anche questo non può essere sottovalutato.

Per concludere allora, vorrei sapere dalla Cgil e dalla Commissione Obreras, cosa può fare il sindacato per uscire da questa posizione difensiva. Tanto più sottolineando ciò che la Cgil sostiene con molta lucidità da anni e molto prima di altri, e cioè i rischi di declino del paese e la necessità di una svolta radicale nella politica economica.